

## Industria, formazione e innovazione nell'Italia di metà Ottocento

Luciano Segreto

*Università di Firenze*

E' opinione largamente diffusa che l'Italia, all'indomani dell'Unità nazionale, fosse un paese relativamente arretrato e nel quale il ruolo e il peso dell'industria fossero di scarsa rilevanza. Approcci più rispettosi delle forti diversità regionali in cui si articolava già allora la penisola hanno tuttavia messo in rilievo come non mancassero zone in cui attività genericamente definibili come industriali o manifatturiere avessero da tempo raggiunto una consistenza tecnico-produttiva, una varietà di carattere settoriale e una rilevanza in termini di occupazione per nulla disprezzabili<sup>1</sup>. Le aree che potevano essere prese in considerazione coprivano varie regioni del paese, dal Nord al Sud, comprendendo il Milanese, il Genovese, il Comasco, il Valdarno, l'area attorno a Prato, la Valle del Liri, il Napoletano e l'entroterra salernitano, mentre il numero di coloro che erano occupati nel settore secondario, comprese cave e miniere, era pari a circa 3.390.000 unità, le quali, quand'anche si tolgano quanti erano dediti ai mestieri dell'artigianato tradizionale (circa 874 mila persone) costituivano una cifra pur sempre significativa. Stando al primo (un po' frettoloso) censimento generale della popolazione del Regno d'Italia, realizzato a pochi mesi dalla sua costituzione e con mezzi alquanto modesti, che ne mettevano in dubbio l'efficacia, a sentir persino i responsabili dell'operazione, essi rappresentavano circa il 13,5 per cento del totale<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino 1995, cap. I.

<sup>2</sup> Cfr. G. MORI, *Industrie senza industrializzazione. La Penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'Unità nazionale*, in "Studi storici", 39, 1989, pp. 608-611.

Al di là, comunque, di dati che indicavano lo scarso peso complessivo delle attività secondarie rispetto a quelle agricole, che restavano di gran lunga quelle prevalenti nel paese, sia in base agli addetti che alla quota della produzione sul totale del prodotto interno lordo, la nascita del nuovo stato aveva rappresentato un evento periodizzante di enorme rilevanza anche per il debole apparato industriale che il nuovo regno aveva ereditato dagli stati preunitari. Non bisogna tuttavia credere che ciò stava a significare che automaticamente si erano create le condizioni per un ampliamento del mercato. Tutto, al contrario, restava da fare in quest'ambito. I rapporti commerciali con l'estero da parte degli stati preunitari - in termini procapite piuttosto importanti quanto meno per il Regno di Sardegna, il Granducato di Toscana e il Lombardo-Veneto (erano vicini a quelli francesi) - si erano tuttavia sviluppati maggiormente con paesi esterni alla penisola che non entro quelli che, dal 1861, erano diventati i limiti esterni del nuovo stato. Consuetudini, contatti, reti commerciali e finanziarie univano da tempo i vari spezzoni di quello che sarebbe diventato il Regno d'Italia con i maggiori paesi europei, Gran Bretagna e Francia in primo luogo. Il tipo di merci che erano scambiate con tali paesi confermava l'impressione generale che l'Italia fosse essenzialmente ancora un paese importatore di prodotti finiti e un esportatore di derrate alimentari e materie prime (minerali soprattutto, dallo zolfo siciliano che prendeva la via dell'Inghilterra, al ferro dell'Elba che andava soprattutto in Francia e in Belgio) e semilavorati (seta greggia su tutti): tutte caratteristiche riscontrabili solitamente nei paesi che non avevano ancora avviato un processo di industrializzazione. Per un verso, dunque, la Penisola, intesa letteralmente come un'espressione geografica appariva profondamente inserita nei circuiti commerciali e finanziari internazionali, evidenziando un notevole grado di apertura, in linea con le teorie e le impostazioni di politica commerciale dominanti attorno alla metà dell'Ottocento. Per un altro, tuttavia, le difficoltà non solo nelle comunicazioni tra le varie parti del paese ma anche e soprattutto nella costruzione di quei network economici e sociali che sono la necessaria premessa per un autentico processo di integrazione economica degli stati pre-unitari rendevano arduo il consolidamento dei risultati ottenuti dal mondo dell'industria manifatturiera in un tessuto territoriale ora unificato.

Eppure non si può neppure concludere che l'Italia non stesse seguendo, seppure da distanza ragguardevole, il sentiero aperto un secolo prima in Gran Bretagna e seguito sul Continente dapprima da Belgio, Francia e poi da numerosi stati dell'area tedesca. L'attenzione per le novità tecnologiche e

organizzative legate al sistema di fabbrica era sempre stata viva negli Stati preunitari, quantomeno in alcuni pionieri, sparsi un po' ovunque lungo la Penisola. Molti di loro erano di origine straniera (soprattutto svizzeri, tedeschi e austriaci) e dai loro paesi avevano portato non solo capitali, ma, anzi, soprattutto saperi e conoscenze, culture e atteggiamenti in campo economico che non era facile trovare in quell'area molto composita che Metternich aveva sprezzantemente ribattezzato "un'espressione geografica". Non vi era settore nel quale non fossero stati adottati i procedimenti tecnologicamente più avanzati e i macchinari più moderni. Ma si trattava quasi sempre di isolate eccezioni. Ciò che era davvero significativo era, tuttavia, proprio la loro quasi testarda presenza entro un tessuto economico, sociale e culturale che, se è forse esagerato definire ostile, considerava queste modalità di produrre solo alla stregua di un'aggiunta e peraltro secondaria, quando non irrilevante, rispetto alla vera "vocazione" del paese: esportare, secondo una logica ed una teoria all'epoca largamente dominante (non meno di oggi, con buona pace di chi siede alla scrivania che fu di Quintino Sella), quella dei vantaggi (o degli svantaggi, come preferisce qualche economista straniero negli ultimi tempi) comparati.

Era un'area, la penisola italiana di quei decenni, nei quali l'idea di imitare l'Inghilterra appariva certamente un sogno, ma che in quanto tale andava coltivato: con tutte le cure del caso. In questa linea di lettura si possono e si devono ricordare non tanto e non solo i pionieristici interventi di quanti stavano seguendo – a rispettosa distanza gli altri paesi europei lungo il sentiero tracciato proprio in Gran Bretagna – quanto piuttosto, e verrebbe da dire soprattutto, scelte assolutamente "avveniristiche" – come definirle altrimenti? – come quella di tradurre e pubblicare, guarda caso proprio a Firenze, il volume del matematico inglese cui si devono molte delle nozioni basilari sui cui si basano i computer Charles Babbage, *L'economia delle macchine e delle manifatture*, ad appena due anni dalla sua apparizione a Londra, cui il curatore, rimasto anonimo, fece precedere il testo da un'introduzione nella quale ricordava, quasi a futura memoria, che "le Arti ed i Mestieri dovunque nacquero bambini e ingrandirono di poi: e se le circostanze li fecero giganti altrove, quella vista può e deve ispirarci il desiderio – ma desiderio efficace – di coltivarli".

Occorreva qualcuno che si prendesse cura di questo progetto e questo qualcuno, se lo cerchiamo tra chi disponeva dei mezzi e della preparazione tecnica e culturale necessari, non lo troviamo. O, meglio, lo troviamo, ma

schierato organicamente su posizioni esattamente opposte. Le classi dirigenti degli Stati preunitari e qualche osservatore più avvertito, anche se non sempre dei più in vista, avevano in più occasioni ribadito che la scelta di non avviare un processo di industrializzazione rispondeva esattamente alle esigenze di stabilità politica e sociale, cioè a quanto più stava a cuore di chi, nella penisola, deteneva le redini del potere politico e sociale. Il moderatismo delle classi dirigenti preunitarie aveva costituito un cemento molto solido anche nella prospettiva politica, che presentava non facili risvolti di carattere internazionale, dell'unificazione nazionale. L'abilità politico-diplomatica di Cavour aveva colto il momento migliore per concretizzare quel progetto che, in altre circostanze, nel 1848, non era stato possibile realizzare. D'altro canto, però, il raggiungimento di quell'obiettivo aveva alcuni costi elevati in ambito economico. La scelta, politicamente vincente, sia dentro sia fuori i confini nazionali, di far assumere al nuovo stato l'insieme del debito degli Stati preunitari, comportò – implicitamente – la conferma di una precisa scelta nell'ambito della divisione internazionale del lavoro, ribadendo nella sostanza un'opzione antindustrialista che non impediva certo la presenza di attività industriali in quanto tali, neppure di quelle che prevedevano una forte concentrazione di manodopera, ma più semplicemente la loro subordinazione in un tessuto economico che premiava altri settori, altri soggetti sociali, in una parola altri interessi.

Era nella grande proprietà terriera e immobiliare, nell'aristocrazia urbana e agricola, nel mondo dell'alta finanza che si concentrava quella sezione delle classi dirigenti che offriva la garanzia di un passaggio senza fratture tra l'Italia degli stati preunitari e il nuovo Regno unitario. Non che il processo di unificazione nazionale di questa parte delle classi dirigenti fosse di per sé facile, né tantomeno scontato con il delicato passaggio del 1861. Ci sarebbe voluto ugualmente del tempo per cementare un'autentica unità nazionale anche nel mondo delle *élites* politiche ed economiche. Troppe continuavano ad essere le differenze e gli interessi regionali per non interferire in quel processo.

Chi, forse, era riuscito a rendere un po' più scorrevole l'avvio di quella nuova fase era il mondo bancario e finanziario, certamente anche il più sollecitato, fin dall'indomani della costituzione del Regno d'Italia, a offrire un contributo professionale per la gestione di un problema – quello del debito degli stati preunitari – che poteva, in caso di insuccesso, rendere gracili per sempre le gambe del nuovo soggetto statale. Il coinvolgimento di questi ambienti

finanziarie, tutte dotati - e da tempo - di più o meno importanti legami con i grandi operatori finanziari che avevano sede a Parigi o Londra (i Rothschild, gli Hambro's, il Crédit Mobilier e così via.) e che avrebbero influenzato non poco decisioni rilevanti del nuovo stato, lasciò tracce evidentissime nelle scelte di politica economica e fiscale dei primi governi postunitari e, più in generale, nelle condizioni generali entro cui poteva agire un operatore economico o muoversi anche solo il piccolo risparmiatore.

La grandiosità e complessità delle operazioni politico-finanziarie che il nuovo Stato venne chiamato ad effettuare – per sua espressa volontà politica – e quelle in cui s'imbarcò nel corso del primo decennio di vita (scioglimento dell'asse ecclesiastico, finanziamenti ferroviari, spese per la guerra del 1866 e per i diversi trasferimenti della capitale, ben due in dieci anni, dapprima da Torino a Firenze e poi da Firenze a Roma) hanno fatto giustamente scrivere che siamo in presenza del "principale operatore finanziario" del paese <sup>3</sup>. Non sorprende, pertanto, che a questo soggetto abbiano rivolto la propria attenzione molti studiosi impegnati nella ricostruzione delle vicende dei primi decenni postunitari. L'immagine più frequente che ne scaturisce è quella di un organismo molto articolato, composto da vari pezzi che non sempre si muovono in maniera sincronica e coerente, e che rispecchia abbastanza bene l'eterogeneità e la non facile ricomposizione unitaria delle diverse sezioni in cui si dividevano le classi dirigenti del paese.

La condizione più paradossale per chi operava in campo industriale, all'epoca, era senza dubbio quella degli imprenditori. Essi si trovavano nella curiosa situazione di appartenere, da un punto di vista sociale, alle classi dirigenti del paese, senza tuttavia avere il riconoscimento formale – sul piano politico – di tale appartenenza. Gli industriali si trovarono a lungo emarginati dall'asse gravitazionale del potere politico, tanto al centro come in periferia. In un parlamento che era espressione di una ristretta oligarchia dotata del diritto di voto (fino alla riforma del 1882 la percentuale degli aventi diritto di voto non superò il 2,20 % della popolazione)<sup>4</sup>, gli interessi degli industriali si fecero sentire a lungo in maniera alquanto flebile, mentre

---

<sup>3</sup> Cfr. F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, Torino 1978, p. 1202.

<sup>4</sup> Cfr. E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, volume quarto, *Dall'Unità a oggi*, Torino 1976, p. 1731.

nei luoghi del potere in ambito locale erano piuttosto gli interessi agrari e mercantili e dell'aristocrazia quelli maggiormente rappresentati sia nelle camere di commercio sia nelle casse di risparmio e nelle altre istituzioni bancarie che stavano sorgendo a ritmo sostenuto soprattutto negli anni '70<sup>5</sup>.

Neanche la presa di Porta Pia sembrò capace di risvegliare progetti più ambiziosi. Interpellato da Theodor Mommsen, fine studioso della classicità, ma anche uomo profondamente del suo tempo, sui destini di Roma capitale e più in generale su quelli del Regno d'Italia all'indomani di un evento anche di forte significato simbolico per una classe dirigente che indirettamente aveva ereditato le grandiose vestigia dell'impero romano, il ministro del Tesoro dell'epoca, Quintino Sella, che pure si era nutrito di una cultura positivista, aveva una formazione da ingegnere minerario e veniva da una famiglia interessata a vario titolo ed in svariate maniere al mondo degli affari, non fu capace di rispondere altro che a Roma sarebbe stata creata l'Accademia dei Lincei, rilanciando il mito di un "impegno civile di fronte al mondo", quasi di una nuova "missione universale" per il solo fatto di avere messo piedi a Roma. Un "progetto" ambizioso e che non faceva bene i conti con la posizione relativa del paese nei rapporti politici ed economici internazionali, cui rispose indirettamente e con i toni giusti, pochi anni più tardi, Francesco De Sanctis (che aveva irrobustito il suo hegelismo con sostanziose dosi di realismo, specie durante il suo soggiorno da esule in Svizzera, a Zurigo) quando ricordò ciò si diceva ed era comunemente accettato da tutti i più ardenti patrioti ancora pochi lustri prima: "pensiamo prima ad essere noi nazione e nazione libera, e quando ci saremo formati, allora sarà il caso di vedere se avremo destini più splendidi"<sup>6</sup>.

Non andiamo troppo oltre sul piano cronologico. Volgiamo ora l'attenzione al mondo economico che circondava Meucci al tempo in cui si formò e mosse i suoi primi passi. La mezzadria era, nella Toscana ottocentesca molto più che un modo di conduzione agricola: era una *forma mentis*, un arcipelago sociale e culturale, oltre che economico, nel quale tutto doveva muoversi – e si muoveva – con armonia, ma al tempo stesso quel moto non

---

<sup>5</sup> Cfr. A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino 1993.

<sup>6</sup> Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, volume quinto, *La costruzione dello stato unitario 1860-1871*, Milano, 1978, pp. 381-382

doveva produrre cambiamenti, nel timore di rendere inefficace e quindi instabile il sistema stesso. Da quell'universo derivavano, oltre che stabilità e pace sociale, anche ingenti capitali, utilizzati per lo più per attività in campo immobiliare e finanziario, non certo in campo industriale e manifatturiero. Ciò non significa che la Toscana di quei decenni fosse tagliata fuori dalle grandi dinamiche economiche internazionali, anzi. Nel decennio pre-unitario il Granducato aveva un profilo commerciale nel quale primeggiavano le esportazioni agricole (un terzo del totale), seguite da vicino da quelle dei manufatti di paglia (per i due terzi cappelli); sotto al 10 per cento comunque le altre voci più rilevanti: seta, borace e marmo. Per quanto riguarda le importazioni, la voce più grande era quella dell'industria dell'abbigliamento e dell'arredamento, seguita dall'allevamento e da altri prodotti vari dell'industria manifatturiera, ma questi ultimi dati vanno maneggiati con cautela per via di quello che Giuseppe Parenti qualificò come uno dei più eleganti ed efficaci sistemi di contrabbando consistente nell'introduzione di merci dichiarate in transito per usufruire di una tariffa daziaria inferiore rispetto a quella prevista per importazioni di prodotti che sarebbero stati ufficialmente consumati nel Granducato.

La realtà manifatturiera era cambiata nella prima metà del XIX secolo, ma con grande lentezza e non poche paure e contraddizioni. Antonio Targioni Tozzetti, parlando in una solenne adunanza dell'Accademia dei Georgofili dell'ottobre del 1817 si fece senz'altro abbagliare da fenomeni (come le numerose richieste di privative, di sgravi fiscali ma anche di premi che in quegli anni passarono al vaglio della camera di Commercio di Firenze) che interpretò male, quantomeno esagerandone la portata: "nel rendere conto a questa illustre società dell'incarico affidatomi, dello sviluppo grandioso che le arti e le manifatture hanno fatto nel nostro paese da pochi anni fino a oggi, non posso celare la dolce soddisfazione che io provo nel vedere fra i ostri concittadini non essere spento quell'amore per le belle scoperte, e quel genio per le utili invenzioni per cui essi tanto si distinsero nei secoli passati e si acquisirono meritatamente un nome onorifico e rispettabile".

Alcuni settori manifatturieri (l'industria del vetro, della ceramica, dell'alabastro, quella alimentare, della carta, della fabbricazione dei mobili, quest'ultima già al primo posto delle esportazioni del Granducato tra il 1851 e il 1855) stavano muovendo passi molto gracili con un apparato tecnico produttivo alquanto fragile e non all'avanguardia. Il ritorno dei Lorena aveva reso più difficile la vita a quanti, come De Larderel e la famiglia Cini,

avrebbero avuto bisogno di un più convinto sostegno anche da parte dei poter pubblici per dare forza e concretezza ad iniziative nuove, moderne - forse troppo per la Toscana dell'epoca - come quelle avviate negli anni della Restaurazione da Larderel (non certo l'unico imprenditore straniero attivo in Toscana tra la fine del Settecento e l'Unità nazionale) con la fabbricazione dell'acido borico e dai Cini con l'inizio dell'avventura nell'industria cartaria. La sintesi di liberismo economico e moderatismo politico-sociale garantiva l'inserimento, benché in una posizione subordinata, della regione nelle grandi correnti dei traffici internazionali, senza mettere in pericolo gli assetti di comando della società, ma non era la soluzione per un sostenuto processo di industrializzazione nella regione. La costruzione di una rete ferroviaria in Toscana (la seconda per estensione nella Penisola, con i suoi oltre 330 chilometri dopo il Lombardo-veneto alla fine degli anni '40) rappresentava una delle tante maniere attraverso cui mostrare l'interesse per la modernizzazione, senza tuttavia dare avvio a processi di sviluppo industriale che avrebbero potuto trarre forza proprio da decisioni come quella di realizzare quel programma.

Dal 1829 esisteva ed operava a Firenze la Cassa di Risparmio, fortemente voluta dagli ambienti economici e sociali più in vista della città, specie quelli riuniti nell'Accademia dei Georgofili, ma anche i più convinti sostenitori ed interpreti dell'immobilismo economico-sociale regionale. Tra i suoi scopi più importanti vi erano interventi a favore di artigiani e commercianti, senza dimenticare i più poveri della città. Anzi, Raffaello Lambruschini, abate di San Cerbone, aveva esposto in un suo scritto apparso sul "Giornale Agrario Toscano" alcune idee sulla funzione della Cassa che andavano proprio in direzione di un coinvolgimento di questi settori di piccoli risparmiatori nel programma di sviluppo della nuova banca, indirizzando loro un vero e proprio manifesto pubblicitario che, con parole leggermente diverse, il regista di *Mary Poppins* mise in bocca ai banchieri della City di Londra in una scena memorabile di quel film: "Tutto il vostro avvenire sta (...) nei piccoli avanzi giornalieri. Voi dovete guardarvi dallo spenderli (...) E non illudetevi: se volete assicurarvi di non spendere, ve li dovete levar di mano. Dovete riporli dove non arrivi né la mano del ladro, né la mano vostra, che è da temersi quanto quella del ladro. Custoditi e accresciuti di settimana in settimana, vedrete voi se non diventeranno qualche cosa. Infatti i depositi consegnati alla cassa di risparmio non solamente si conservano e si

radunano insieme; ma crescono, perché la Cassa di risparmio li fa fruttare...”<sup>7</sup>.

Se Lambruschini voleva, dunque, una Cassa che operasse a favore dei piccoli risparmiatori, rintracciabili specialmente tra la piccola proprietà contadina, altri, come Gino Capponi, propendevano per una funzione bancaria incentrata sull’investimento pubblico. La mediazione di Cosimo Ridolfi valse a spingere gli impieghi della Cassa in prestiti a favore delle amministrazioni locali come pure nello sconto di titoli di credito e in investimenti molto sicuri come quello in azioni della banca di sconto o in prestiti fruttiferi sopra ipoteca<sup>8</sup>. Prudenza, prudenza e ancora prudenza, dunque.

E non deve sorprendere, dunque, che di fronte a progetti più ambiziosi, come quello della Società Finanziaria Industriale, messo a punto attorno alla fine degli anni '40, sul modello della Société Générale di Parigi, per avere a disposizione uno strumento capace di mobilitare importanti risorse, canalizzandole verso iniziative imprenditoriali e non solo finanziarie, nonostante importanti sostegni di personalità eminenti della Firenze dell’epoca, alla fine il governo granducale non dette il via libera alla costruzione della società. In Toscana, alla metà dell’Ottocento, si voleva una società equilibrata, senza scosse, senza traumi, che crescesse alla francese, come un largo fiume tranquillo. Questa visione poteva prevedere sì l’industria, ma senza l’industrializzazione, sì le manifatture, ma senza le macchine, come scrisse qualche anno fa Giorgio Mori<sup>9</sup>.

Meucci, dal 1850 negli Stati Uniti, costruì il primo prototipo di telefono nel 1854. Qualche tempo fa qualcuno scrisse che se fossero cresciuti in Italia David Filo e Jerry Yang non avrebbero potuto neppure immaginare Yahoo. Sappiamo come andò a finire con l’invenzione di Meucci, e sappiamo anche della decisione del Congresso americano nel giugno di sei anni fa di riconoscere all’inventore italiano l’originalità del suo lavoro dopo la lunga diatriba legale e scientifica con Bell che si protrasse ben oltre la morte dei

---

<sup>7</sup> Cfr. R. Lambruschini, *Chi s’aiuta Iddio l’aiuta o vantaggi della Cassa di Risparmio*, in “Giornale Agrario Toscano”, 1829, pp. 432-433.

<sup>8</sup> Cfr. I. Napoli, *Fonti storico-archivistiche della Cassa di Risparmio di Firenze*, in *La Cassa di risparmio di Firenze nel XIX secolo. Ricognizione delle fonti archivistiche e bibliografiche*, a cura di Emanuele Barletti e Isabella Napoli, Firenze, 2007, pp. 22-23.

<sup>9</sup> Cfr. G. MORI, *Industrie senza industrializzazione*, cit., pp. 611-612.

due protagonisti dello scontro sulla primogenitura del telefono. E' difficile costruire la storia con i se e con i ma, anche se resta esercizio intellettualmente molto affascinante e stimolante. Mi pare di poter concludere che se Meucci dall'Avana (dove probabilmente ebbe la prima intuizione per lavorare ad un sistema di comunicazione della voce) fosse ritornato a Firenze, forse si sarebbe risparmiato tutta la diatriba legale, ma quasi certamente con l'ambiente economico-culturale in cui si sarebbe trovato, il suo prototipo non sarebbe mai stato industrializzato.